

cultura e società

redazione@lacittaquotidiano.it

Watt, la narrativa in forma di architettura

In libreria il terzo numero del magazine. Fra gli autori, gli abruzzesi Brandimarte e Sammarone

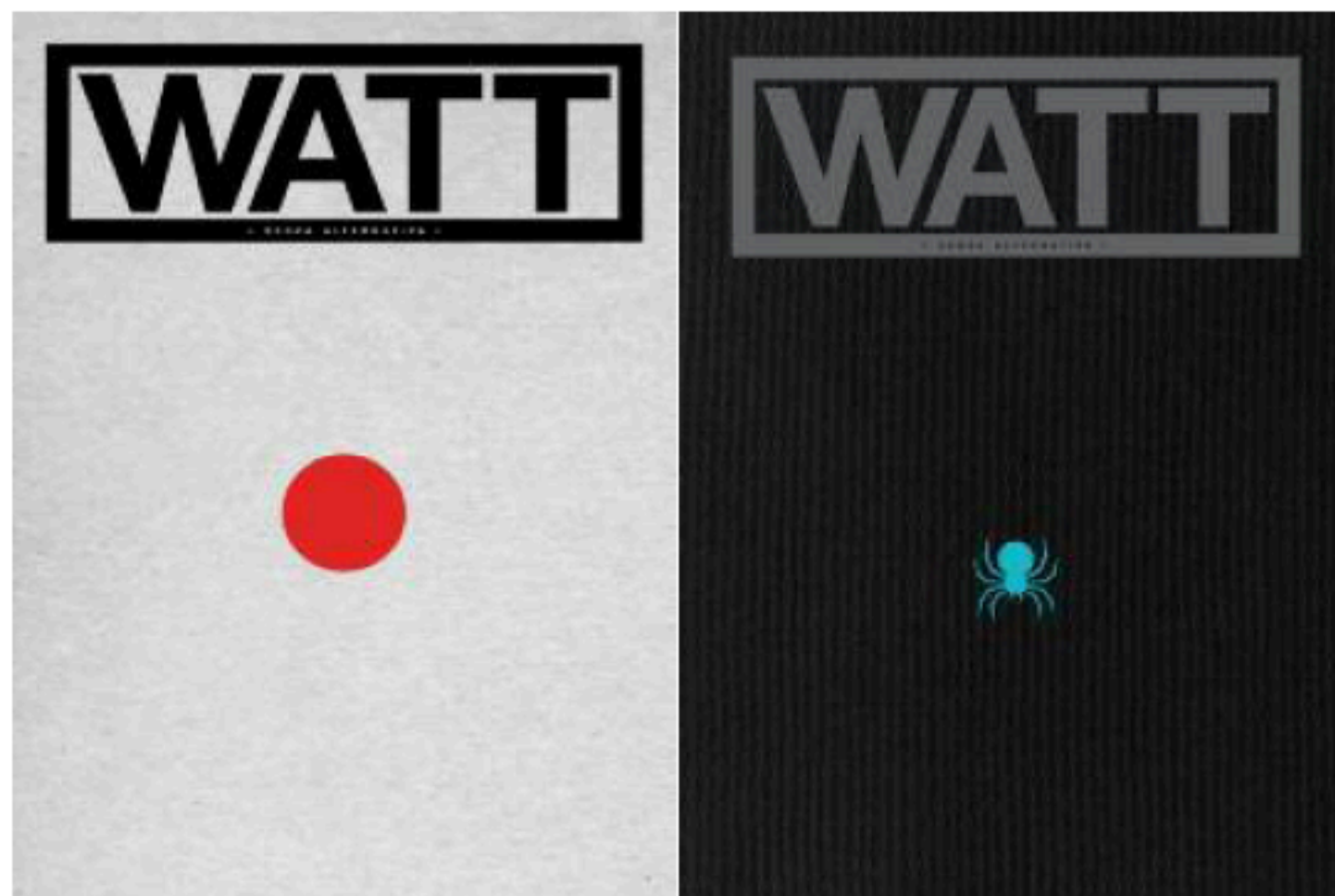
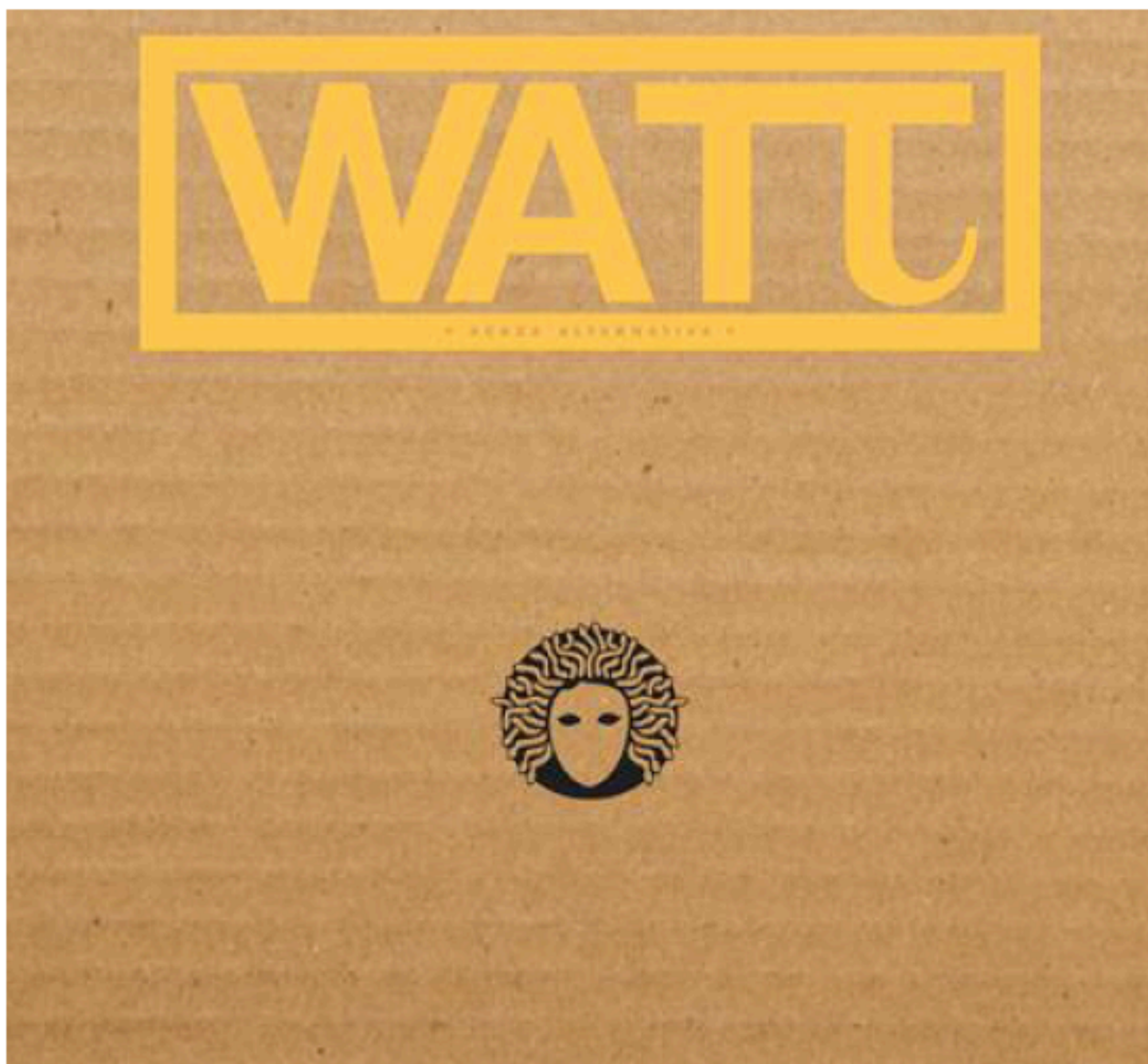
Simone Gambacorta

Può una rivista essere concepita come un'opera architettonica? Sì, può, e la prova provata - ed esemplare - la dà «Watt», il magazine letterario targato Ifix e Oblique Studio e curato da Maurizio Ceccato e Leonardo Luccone. Siamo di fronte a un prodotto che rinnova il concetto stesso di rivista e che spinge le proprie possibilità in un'oltranza strutturale che va bel al di là dei normali confini della grafica, per approdare a risultati dove l'innovazione non si limita a essere uno stimolo o una provocazione, ma diviene "fatto" concreto ed essenziale, tessuto connettivo di una sintassi scandita da parole, forme e immagini.

«Watt» cambia a ogni uscita, non è mai uguale a se stessa. Cambia il formato, cambiano i colori, cambiano i materiali: non cambia l'idea di fondo, vale a dire quella di inventare, volta a volta, una metamorfosi, una trasformazione fluente. La coerenza del disegno sta proprio qui, in una continuità fisiologica che i vari numeri rimarcano - paradossalmente - attraverso una variazione continua della loro conformazione interna ed esterna. E così il magazine diventa una sorta di organismo cartaceo vivente.

E' per questo che, più che leggerla, «Watt» la si percorre, la si attraversa, la si "abita" grazie a un'esperienza intellettuale - l'atto del leggere e dell'osservare - che però non rinuncia a essere anche fisica, a cominciare dall'aspetto tattile e visivo. Come se ci si muovesse dentro una casa, come se tutto avvenisse nello «spazio interno» di un edificio (scomodando Zevi e il suo "Saper vedere l'architettura"). Si potrebbe dire che questa rivista implichi un accesso, e che presupponga, in chi voglia sfogliarla, un passo d'ingresso.

Ma «Watt» non va considerata come un'opera architettonica solo per questo, non è il solo progetto, che pure basterebbe e avanzerebbe, a renderla tale. «Watt» è un'opera architettonica perché racchiude uno spazio complesso. Complesso come potrebbe esserlo un castello o un grattacielo. E non perché quello descritto dalla rivista sia complicato o intricato, piuttosto perché è estraneo alla linearità elementare e dimessa di uno schema prefissato. Uno spazio articolato e diversificato nella dimensione che lo definisce, insomma, composito e unitario, e dove si instaurano, fra l'altro, inediti rapporti di forza e proporzione



tra le immagini e le parole. Grazie a questa complessità, «Watt» ne rivendica un'altra, decisiva: quella riconducibile a un atto letterario inteso come ricerca, come

scavo che legittimi l'azione narrativa incarnata dai racconti. Non perché vi siano necessariamente da fare avanguardia o altre sperimentazioni, ma perché la

scrittura, dalla più elaborata alla più semplice (dipende dalla foggia e dalla concia), deve rispondere a un criterio di necessità, a quella non gratuita - per dirla al-

trimenti - che segna il confine tra un creative writing fine a se stesso e un momento fabulatorio che valga a esprimere una "differenza", e che giustifichi il senso dell'incontro con l'alterità di un testo.

In un'intervista che ha rilasciato qualche tempo fa, non casualmente Maurizio Ceccato ha parlato di «emozione» da offrire al lettore: un'emozione - potrebbe dirsi chiosando l'affermazione - che deve coincidere con una sensazione di scoperta, nella congiuntura tra la sorpresa che deriva dall'addentrarsi in una struttura "imprevista" e la "rivelazione" offerta dalle storie che la abitano.

Non è difficile immaginare quale e quanto lavoro, e quale e quanta attenzione, siano necessari per confezionare, o meglio, per costruire ciascun volume della rivista: dove alla fine, come nelle operazioni matematiche, tutto torna e tutto riporta, dal dettaglio in apparenza meno significativo al segno più evidente.

Basti pensare al nuovo numero, il 3,14 (il terzo della serie), un quadrato (trenta centimetri per trenta) con una copertina di cartone che richiama la custodia dell'intramontabile vinile. C'è addirittura, al fondo, una tasca segreta che contiene un poster bifronte, con una straordinaria illustrazione firmata da Enrico D'Elia e con una poesia di Francesco Targhetta. All'interno, fra gli altri, i racconti di due abruzzesi: Pier Franco Brandimarte, teramano, classe 1986, con il suo "L'interno della Mercedes" (illustrato da Signora K); e Mario Sammarone, nato ad Atesa nel 1983, con "Purificazione" (illustrato da Darkam). Ma sono naturalmente anche altri gli autori (fra cui Diego Zandel e Matteo Nucci) che compaiono in questa terza uscita, dedicata - come suggerisce la numerazione - alla cultura dell'antica Grecia: una Grecia abitata dai suoi miti e dalle sue suggestioni, e rispinta in avanti di secolo in secolo da quella perpetua capacità di presenza che si fa beffe della siderale distanza temporale col nostro oggi.

Con questo impianto, con questa impostazione, con questo pensiero complesso di sottofondo, «Watt» sprigiona la sua energia immettendo nella contemporaneità una carica senz'altro nuova, alimentata da linguaggi diversi e tuttavia chiamati a coabitare negli equilibri di una massa critica che agisce come un sano, salvifico elettroshock all'interno della mai abbastanza scossa cultura italiana di questi anni.